

LA BACCHETTA

Nelida Milani Kruljac

La signora Femi -che abita a Lucca vicino a me, lei in via dei Tigli e io in via dell'Agrifoglio -mi disse che la Gemma Caporalin era morta. Lo aveva saputo a Pirano e appena tornata a casa me lo aveva telefonato. «So, so che la xe morta, me l'ha già detto zia Emma che è tornata da Pirano dieci giorni fa. E Giordano?».

«Giordano è vivo: è sistemato là, in America, ormai... Il figlio più vecchio, il violinista, vive a Torino, quello più giovane, Tristano, in America col padre: cioè, a qualche centinaio di chilometri, sposato, anche lui due figli maschi».

«Mi piacerebbe avere notizie dirette, sono secoli che non so niente del signor Giordano. Ce l'ha lei l'indirizzo?»

Sì, ce l'aveva.

«La me lo daghi. Vecio el xe, chissà s'el ricorda de mi, difficile, chissà se el me rispondi». Io sono venuta via da Pirano che avevo dodici anni e mezzo, adesso ne ho cinquantacinque. Sono quarant'anni che non so nulla di lui. Sarà difficile che lui si ricordi di me, io ero molto giovane e lui un uomo fatto.

Gli scrissi a New York una lunga lettera di condoglianze e di ricordi. Gli spiegai per filo e per segno chi ero, senza farmi troppe illusioni sulla sua memoria: ma io di lui mi ricordavo benissimo, possedevo perfettamente la memoria dei miei dodici anni, come del resto tutti quelli che avevano lasciato l'Istria da ragazzi; i cambiamenti drammatici che abbiamo vissuto ci hanno segnato per sempre. Non potrò mai dimenticare quello che successe quell'anno.

Gli spiegai nella lettera che ero una delle nipoti della Giurini: la figlia di Egidio Grisoni. Insomma volevo a tutti i costi che facesse mente locale e che capisse chi ero, che non mi scambiasse con nessun altro di *tra la mularia* di Pirano. «Sa, signor Giordano, io conoscevo sua madre e tutti i suoi familiari e parenti, i suoi figli, Otello e Tristano, e abitavo a dieci passi dal vostro portone», così gli scrissi prima dei saluti cordiali.

Dopo un mese circa arrivò la risposta, in un plico voluminoso. Dentro c'era la lettera del signor Giordano Caporalin, e un mucchio di fotocopie di fotografie. Con mia grande sorpresa diceva di ricordarsi benissimo di me, e per darmi soddisfazione e dimostrarmi che «el sa chi che son mi», mi spiegava la faccenda della bacchetta.

«Cara Ines, ma come vuoi che non mi ricordi di te, anche se sono un vecchio rimbambito di ottant'anni: ti ho tenuta in braccio. Tuo padre, quando lavorava da Blandini, l'unico orefice di Pirano, mi ha fatto la bacchetta di direttore d'orchestra in legno prezioso con l'impugnatura in avorio e argento. Tuo padre eclettico al massimo, un

uomo dalle antenne pronte a captare, dall'intelligenza rapidamente assimilatrice. A bottega aveva imparato le tecniche di lavorazione: come si fonde e fila l'oro, come si scolpisce e cesella l'argento, come si tratta il vetro e l'alabastro. Gli piaceva l'intarsio, giù nel vostro scantinato faceva delle cose con il legno. Segha e pialla, liscia, e incolla, si era costruito cose molto belle: uno scaffale per i tuoi libri, un armadietto, tutte cose molto belle. Era quello l'ordine che lui si imponeva, quello il regno che meglio governava. Amava l'intaglio come io amo la musica. Finché non si è messo in politica, e Blandini dovette licenziarlo: era diventato nientemeno che capo di una cellula comunista, mi pare, e correva in giro con una bella Guzzi.

Nella fotografia contrassegnata dal numero quattro puoi vedere tuo padre e me fotografati davanti al nostro negozio di commestibili: io tengo in mano la bacchetta, Bruno ci fotografa.

Quando sono tornato la prima volta a Pirano dall'America, nel 1965, la ho ritrovata. Sì, proprio la bacchetta. Non ero riuscito a portarmela via al momento della partenza. All'ultimo momento l'avevo rinchiusa in un baule con altre cose che erano rimaste in giro per casa. Avevamo già caricato tutto sul camion, dalla specchiera ovale al cane Fido. Ma il camionista non volle caricare quell'ultimo baule: non era elencato sul documento timbrato che faceva l'inventario del carico e non voleva grane al confine. Allora lo lasciai a casa di un mio orchestrale, un tuo lontano cugino per parte paterna, Rico, te lo ricordi? Fare le pratiche per rimorchiarlo regolarmente comportava un'altra settimana di tempo. Allora, ho pensato, lo lascio da Rico, il primo vicino di casa. Lo ricordi, vero, Rico: a furia di suonare il violino era rimasto segnato da un tic nervoso che gli spostava d'improvviso la faccia verso destra. Sua moglie faceva l'impiegata di banca, si riteneva superiore e non ha mai fatto parte della compagnia delle nostre mogli, di noi orchestrali del Tartini, che erano casalinghe. Eppure c'era poco da inorgogliersi e darsi tante arie con un marito trapoler come il suo: Rico avrebbe bruciato il violino per venderne la cenere. Invece quando apri il baule e trovò i miei dischi preferiti, in nome dell'amore che lui pure nutriva per Verdi, non toccò niente, tanto meno la bacchetta. Ebbene, nel '65 me la portai in America. Pochi italiani sono rimasti laggiù. Al Circolo italiano ho incontrato Bruno: lui era l'anima di tutto in quegli anni. Grande comunista, microfono di Marx in servizio permanente effettivo, riduceva i nemici a fettine. Ma era anche attore nato, e poi regista, direttore di scena, costumista e macchinista: comunicava il suo slancio a tutti. Una volta fece attraversare il palcoscenico ad un asino: un'audacia che fece epoca.

Ancor oggi a Pirano quei giochi e quelle risa sono evocati dai vecchi con emozione e nostalgia.

La Uccia nella foto numero otto, fotografata insieme a mia moglie, era innamorata pazza del balletto classico, e finì che andò ad aprire una scuola di danza a Melbourne. Lei era addetta alla scenografia, interamente creata con vecchie cartacce accumulate nel magazzino del mio negozio, piegate, incollate, tagliate e dipinte a china. Usava *scartozzi* di

drogheria, giornali vecchi e carta da pacchi, ne faceva colonne, sipari, facciate finte, lampadari e figurini. Pensa che faceva anche i fondotinta e i ceroni, e metteva in tutto un tocco leggerissimo e un gusto squisito. Era una di quelle persone per le quali il teatro amatoriale possiede un aroma particolare, mai del tutto eguagliato dai vini pregiati dei professionisti. Per fortuna gli attori veri erano già andati via, altrimenti avrebbero avuto il loro da fare a difendersi dalla concorrenza dei dilettanti. La Uccia aveva tutto un complesso di risorse per mandare il pubblico in visibilio: il repertorio, una barcata di costumi già appartenuti al Teatro Tartini: non si era mai vista tanta creatività, tanta passione da parte di gente che aveva deciso di restare a casa propria perché sperava. Quando Silvio faceva il suo ingresso sul palcoscenico il pubblico lo applaudiva con trasporto e lui lo invitava ad accompagnarlo scandendo il ritmo con le palme delle mani. E quando intonava *Quel mazzolin di fiori*, un coro rispondeva *che vien dalla montaaaaagna*. Sembrava il finimondo, si cantava tutti insieme alla faccia di chi ci voleva male, tutto si confondeva, l'orchestra, l'albero delle more, i grilli, mare e cielo c pini, qualcuno piangeva dalla commozione.

Tuo padre è andato via da Pirano abbastanza presto. Io abbastanza tardi, quando mi fu chiaro che "ci han promesso una dimane, la dimane s'aspetta ancor". Ho aspettato tanto per ingenuità, tutt'al più per stolidità. Ho deciso di andar via quando ci hanno nazionalizzato la casa, là è finito ogni equilibrismo e compromesso. Non credevo l'avrebbero fatto. Gli sloveni che erano venuti ad abitare in Villa, amanti della buona musica lui e sua moglie, mi ringraziavano per tutto quello che facevo per la lirica e mi proteggevano, e quando è arrivato il decreto mi hanno aiutato a tradurre il mio ricorso, perché quando io voglio par-lar sloveno è un macello, figurarsi scriverlo. Non solo l'ho consegnato in Comune, ma ho scritto fino a Lubiana e a Belgrado, al maresciallo. La lettera con il ricorso l'abbiamo firmata tutti noi credi riuniti a cena, genere petizione. Diceva così, conservo la copia: "Compagno Tal dei Tali, in relazione al decreto tal dei tali, protocollato in tal e tal data, riguardante la casa che fa angolo tra via Tartini e via Tiepolo, ci rivolgiamo a Lei per farLe presente che detta casa è il frutto del lavoro di tre generazioni, dei nostri nonni, di nostro papà e mamma, del nostro lavoro di tre fratelli e due sorelle. Perciò nessuna meraviglia che la casa sia grande e abbia tre piani e quattro appartamenti: di sopra la abitano tre famiglie ognuna nel suo appartamento, e di sotto lavoriamo tutti quanti in bottega e in magazzino. Purtroppo la città è governata da un gruppo dirigente improvvisato, privo di cultura storica cittadina, il quale più o meno ingenuamente crede che sono possibili soluzioni semplici e brutali per risolvere problemi molto complessi. Se nazionalizzano la nostra casa, cosa ne faranno? A chi la daranno?

A noi, compagno ministro, la casa serve per viverci e lavorarci e non per sfruttare il prossimo: anzi, se ce la portate via saremo costretti a sfruttare la società e prendere posti di lavoro che magari potrebbero essere occupati da altri. Io credo che Lei, compagno ministro, da persona intelligente ha afferrato il concetto. Ci aiuti, allora, perché siamo

gente onesta e lavorativa conosciuta come tale in Istria e a Trieste, gente che merita di essere aiutata. Non staremo noi a parlare della nostra onestà, ma Lei si può informare sul nostro conto, non per dir, noi fratelli e sorelle non ci occupiamo di politica, perché siamo tutti dediti al pane e alla musica, ma siamo figli di un noto socialista". Niente da fare. Nemmeno con l'intervento della gente della Villa Grande. Un ricorso dopo l'altro, solo risposte negative. Aspettai ancora un perché c'era la musica, cara Ines, e la musica mi piaceva tutta e mi chiamavano "l'arcangelo della lirica".

Io non mi sono mai intrigato di politica, anche se mio padre a suo tempo sotto l'Austria aveva organizzato il sindacato dei *botteggeri*: per me, vedi, è successo che il nuovo confine mi ha semplicemente scavalcato, e son rimasto di là per colpa sua del confine, e non per colpa mia. Ma non mi decidevo a corrergli dietro e buttarmi oltre. Avevo paura che andando via da Pirano nessuno più avrebbe affidato a un *bottegher* la bacchetta di direttore d'orchestra. Figurati, con tutta la concorrenza che c'è sulla piazza italiana tra gente che è uscita dal conservatorio, figurati se a me affidano un'orchestrina... E proprio così fu. Restai poco, però, in Italia e poi venni a sbattere da queste parti, dove riuscii a stento ad ambientarmi. Figurarsi tutte le mie creature liriche: trasportate bruscamente in un altro mondo, private di identità e di voce, si trasformarono in fantasmi. Mai più presi in mano la bacchetta, fui assunto in qualità di peck da un privato. Generoso e paziente come un padre o un fratello maggiore finché non imparai il nuovo mestiere mi dava pacche sulla schiena, ma a lui premeva sfornare il pane per la baraccopoli vicina. Bach, Pierluigi da Palestrina, Giuseppe Tartini e Antonio Smareglia mai sentiti nominare: t'immagini, Ines? esiste gente simile. Ho cercato di mettere insieme un gruppo di orchestrali, ma impossibile. Altra vita nei ghetti verdi, ognuno nella propria villetta di legno e mattoni: con garage, orto, giardino sul viale alberato, e ottanta chilometri per trovarsi il sabato pomeriggio fra triestini: friulani e istriani, tutti col mal di Venezia Giulia; ma non volevano far musica, preferivano unire due tavoli e fare la tavolata lungo la parete con i "cimeli" dell'Italia: stampe e cartoline, moltissimi quadri, acquerelli, e giocare a briscola, tresette e parlar di automobili e squadre di calcio. Io avrei quasi preferito restare accanto alla radio ad ascoltare l'opera. «Suona brutto a dirsi, ma a Pirano ero stato un uomo felice nell'immediato dopoguerra. Avevamo messo in scena *Manon* secondo i precetti marxisti e le idee fisse di Luigi Vocci. Ti ricordi di Gigi Vocci? Niente gli andava bene se non era in armonia col materialismo storico. Né Faust che sbircia Mefistofele, calze rosse spada al fianco, perché aveva tanto da spartire col diavolo e se c'è il diavolo vuol dire che da qualche parte c'è pure Dio, né Margherita all'arcolajo, bianca purezza nell'abito e nel volto, che tanto aveva da spartire con gli angeli, né Otello il moro, occhi di fiamma, né Tosca eroina nel sangue del barone Scarpia, né Turandot scintillante e glaciale: avevano poco da spartire col comunismo. In *Manon Lescaut* invece tutto si svolge sulla terra, non ci sono altri confini che quelli della vita che si vive quaggiù. Non è nemmeno una vera tragedia -spiegai a Gigi che aveva croatizzato il

proprio nome in Vjekoslav -non temere, non c'è nulla di sublime: è una comunissima storia di annientamento, quella di tutti, quella di ognuno.

Faticai a convincerlo: addetto alla cultura, gli era rimasta la sindrome da fascismo intellettuale e chiunque si permetteva di avere un'opinione diversa dalla sua era un nemico del popolo. Subodorava simboli insidiosi ovunque, un popolo non è nulla per la specie, ma un popolo che ha radici, un popolo ben lavorato dalla storia, è un mistero spirituale, è reso astuto da questo spirito, per risorgere si serve anche di simboli che capisce solo lui, di simboli indiretti come quelli che si annidavano in *Dio del ciel se fossi una colomba* o nel coro del Nabucco, che lui aveva severamente proibito di cantare. Concepiva la cultura in una prospettiva dottrina e inconsapevolmente moralistica prima ancora che stalinista. Cambiò da così a così quando anche il suo vaso traboccò, e cioè quando una compagna, mandata per direttiva da Zagabria in missione, si stupì in piena seduta del Comitato che si potessero allestire spettacoli in italiano: non erano gli italiani fascisti i nemici eccellenza da combattere fino all'ultimo?

Memore della dedica "Sapienza è vita e ignoranza è morte" che un'altra città istriana, Pola, aveva tributato al fondatore del suo Teatro, nel quale eravamo stati a cantare per la Rassegna degli Italiani dell'Istria e di Fiume accompagnati ufficialmente da lui, Vjekoslav -ridiventato Gigi -ci diede via libera. Quando ebbe detto sì, mettemmo fuori novanta avvisi teatrali: i prezzi spettacolo si aggiravano tra i dieci dinari della poltrona e un dinaro e mezzo della galleria.

Le foto numero cinque e sei sono State fatte a una festa di compleanno. Abbiamo troppo riso e ballato, Iddio ci ha castigati. Si distinguono a malapena le persone, una fotocopia è una fotocopia, non puoi pretendere: l'originale l'aveva scattato *sior* Brezac sotto l'albero delle more intorno alla tavola di marmo. Deve essere estate, seduti intorno al tavolo ci sono tuo papà e il figlio di Brezac, mio figlio Tristano, mia cognata Iole, magrolina, con la scriminatura a metà e i capelli tenuti saldi in due morbide onde laterali da due pettini come usava dopo la guerra, un vestito azzurro. un po' vaporoso che era stato comprato da Loden. Sul tavolo c'è un doppio di vino e tanti bicchieri; mia moglie sta uscendo dal ripostiglio in cortile che aveva trasformato in cucinino, viene verso di noi portando la *piadina de gnoch* e dice a sua sorella Iolanda «Aiutami -che scotta». È appena entrata nella foto che il signor Brezac ha fatto clic, c'è entrata per pura coincidenza camminando, per questo la mia Gemma è un po' sfocata, vestito l'avvolge come un lenzuolo e tira indietro come quando si procede contro bora. Non si è mai più ripresa dopo il fatto della Iole, sai sono cose che restano, che ti segnano e forse, se non era per quella disgrazia, non avremmo mai deciso di andar via. O almeno mia moglie era contraria, non avrebbe mai lasciato la polvere d'oro della sua Istria. Seduta vicino a me c'è la moglie del Brezac, la Stefania. La mia Gemma cucinava per tutti, per le nostre tre famiglie, ma non poteva mettere le mani in acqua per via dell'eczema, così veniva Stefania a lavare montagne di piatti. Non era cattiva, ma ciarlina e brontolona, metteva

lo scagnetto sotto i piedi per arrivare comoda alla scafa e noi per farla star zitta mettevamo a tutto volume un'aria della Carmen: lei lavava, ascoltava e taceva e andava in estasi per i valzer di Strauss, le piacevano da morire. Chi poteva immaginare le esplosioni di ferocia...

E guarda chi nella numero sette. Te lo ricordi? Vittorio, pacifico e grasso, il papà della Liliana. Cantava bene, peccato che siamo tutti finiti come siamo finiti, seme al vento, chi qua chi là per il mondo, ma se avesse curato la voce... Era difficile farlo cantare, si schermiva: «Oggi non me la sento» diceva, ma poi cedeva alle nostre insistenze. Mio figlio Otello si metteva al pianoforte, si faceva un gran silenzio e Vittorio attaccava con canzoncine divertenti e anche un po' sboccate, tipo *la mia morosa xe de Vilafranca, la ga teta nera e bianca*, oppure *no la me vol più ben la me ga dà 'l velen*, tanto per impostare la voce. Poi, una volta intonata, alzava gli occhi al soffitto cercando l'ispirazione nel teatro della memoria; dalla finestra entrava il canto dei grilli, le mani di Otello carezzavano la tastiera e lui cantava certe romanze di Beniamino Gigli, tipo *mamma son tanto felice, perché ritorno da te, la mia canzone ti dice...* La sua voce vibrava, guadagnava Calore, e ci montava un groppo in gola perché era una canzone fatta apposta per tutti gli addii che ogni giorno la gente si diceva. Tutti applaudevano e lui traboccava d'orgoglio. Tua nonna travasava un doppio di vino, ce lo offriva e non voleva soldi, diceva «magnè, bevè e bonanode ai sonadori». Non era proprio una frase adatta ma io capivo il concetto, voleva dire che bisognava cercare di soffrire il meno possibile, voleva dire che avevamo passato ancora una giornata insieme, che anche quella notte sarebbe stata nostra piranese, e del doman non c'è certezza.

Ogni volta che vengo in Europa, appena atterrato alla Malpensa noleggio un'auto, raggiungo quanto prima Trieste, e faccio la spesa: compero generi alimentari di prima necessità, riempio la macchina di sacchetti c parto per Pirano. Ma dato che là non ho praticamente più nessuno, quelle cibarie le 'regalo ad alcuni conoscenti in pensione che conducono una vita molto grama. Io sono un tantino francescano, la mia generosità non è pelosa, e il piacere di dare qualcosa a qualcuno è quasi istintivo, non una posa. Ho in Italia un cugino cafone e arrogante che quando mi regalava qualcosa -tanti anni fa - faceva il *grandesson*, lo sbruffone. Io sono mille miglia lontano da tali atteggiamenti. Mio padre mi ha lasciato un'eredità estremamente ricca di sentimento, di onestà, insomma mi ha indicato una certa strada. Ogni volta vado a vedere la mia casa, all'angolo di due vie dai nomi ormai sconosciuti. Tutto è così differente, così cambiato, la gente soprattutto. Ci sono quattro inquilini al primo piano e tre al secondo, a pianoterra hanno aperto una macelleria.

L'ultima volta non ho saputo controllarmi, mi sono lasciato prendere da tutte le cose che aggrediscono ai ritorni, mi sono lasciato scivolare tenendomi aggrappato con una mano al battaglio di ferro che pende da una feroce bocca di leone, mi sono chinato, ho baciato il primo gradino dell'entrata. Una donna mi guardava stupita. Le ho detto «to moja hiza, moja kuca, casa mia», perché capisse che non ero matto, ma che era per

amore di quella pietra dell'ingresso. Mi guardava intimorita, pronta a sgambettar via davanti a uno spettro uscito dal buio. Paura di me? Le facoltà percettive si fanno più che mai acute quando ci sentiamo non accettati, estranei. Mai fatto male ad anima viva, io se c'è una mosca apro la finestra invece che usare il *flit* o un giornale piegato. Immaginarsi cosa volessi da quell'inquilina. Che mi lasciasse vedere l'appartamento, questo sì, che mi lasciasse stare completamente solo mezz'ora nella stanza dei miei ragazzi. Né da mangiare né da bere chiedevo, nemmeno un bicchiere di rubida acqua, ma che mi lasciasse solo lì dentro, questo sì, per richiamare i ricordi: se qualcuno è presente non vengono. Mi ero impegnato con l'inquilina in una conversazione gioviale, direi, con transizioni di sorrisi e una sincera faticosa ricerca di parole slave: sai com'è con una lingua che non usi e di cui hai perso del tatto l'abitudine. Ti posso dire che si stabilì come un legame, una sorta di spontanea comunicazione che ha acceso la coscienza l'uno dell'altra. Deve aver capito in qualche maniera e mi ha lasciato più di un'ora nello studio di Tristano, a guardare le pareti, la finestra spalancata sul cortile lastricato.

Proprio qua era successo, non so se lo hai mai saputo, può darsi che tua madre non ti abbia raccontato il fatto, certe cose si risparmiano ai figli.

Portavo rancore a tuo padre per via di quello che aveva fatto a mia cognata, e anche tua madre doveva odiarlo. Che si fossero intrigati insieme io lo avevo capito prima della mia Gemma, e glielo dicevo “Stai attenta alla Iole, è peccato che si rovini con un uomo sposato”. Lui l'accarezzava con gli occhi e lei gli rispondeva con lo strabuzzamento tipico delle donne in amore cui il benché minimo sguardo è memoria e pegno di altre voluttà; ma lei non ci credeva, sua sorella negava sempre tutto, non se ne cavavano che dinieghi e lacrime, e allora la mia Gemma mi rimproverava “Ma insomma cosa vuoi, che io accrediti ed avalli per tuo uso ciò che non è e non è mai stato? Ti ti vedi troppo, ti ti vedi doppio, ti ti parli troppo. Tu ed io dovevamo spartirci le qualità, i migliori matrimoni si fanno tra un cieco e una muta”. Io invece ci vedevo bene la Iolanda avvolta nei pudichi drappeggi dell'Ifigenia e di un'educazione senza sorprese: la sofferenza privata o segreta era un altro discorso, quella volta non si sapeva dire molto sui sentimenti che si provano più profondamente.

Guarda la foto numero dieci: di tuo padre si vedono il taglio del volto, l'impianto del cono e delle spalle, i muscoli michelangioleschi, lei e lui sembravano mimare in scena l'adulterio, esattamente come avevano dovuto sognarlo prima di compierlo».

Gli risposi.

«Caro signor Giordano, mia madre e mio padre si erano divisi già a Pirano, cosicché vissero l'esodo separatamente in Italia, ognuno per le sue. Io da mio padre non ho avuto niente, ma proprio niente, ha mancato in tutto verso di me, sua figlia unica. Una volta è uscito molto malconcio da un incidente stradale dalle parti di Pordenone e ci scrisse se potevamo ospitarlo finché si rimetteva in sesto. Viveva a Udine con un'anziana sorella. Mamma disse di sì: così è venuto qua a Lucca e l'ho rivisto. Ma è durata poco.

Pretendeva di comandare in casa nostra, dovevo chiedergli -io già signorina -il permesso per uscire, cosa assurda per me che ero cresciuta indipendente accanto a una donna che mi era più amica che madre. Mamma si è stancata: anche lei era malata; e lo ha spedito da dove era venuto. Cosicché io davvero mi creda non so di cosa Lei parli e che cosa Lei addebiti a mio padre defunto. È un enigma di cui temo di non riuscire a trovare la spiegazione».

Il signor Giordano non mi rispose mai. La Femi mi disse che era morto di crepacuore dietro la Gemma. La Gemma, invece, era morta di nostalgia. Non si ammazza impunemente una pena; esiste la malattia della propria terra lontana e darsi un cancro è lo sbocco di questi sradicamenti: il male è richiesto, chiamato, fabbricato dall'anima, dove si attacca la nostalgia che corrode come acido solforico.

Dopo tre mesi circa ricevetti un pacchettino dall'America, New York, mittente Tristano Caporalin. L'apro: una bacchetta di direttore d'orchestra, due pettini fermacapelli di avorio finemente lavorato, una lettera del signor Giordano e un biglietto di suo figlio Tristano.

Il biglietto diceva:

«Papà ci ha chiesto di esaudirgli questo desiderio, di mandare a Lei la sua cara bacchetta di direttore che teneva sempre sul ripiano del grammofono piranese tutto parlato sul quale ascoltava i due o tre dischi di sempre».

La lettera del signor Giordano diceva:

«Cara Ines, non ho mai pagato questa bacchetta ed è giusto che ti appartenga. È successo contemporaneamente, tuo padre mi ha fatto la bacchetta e si è intrigato con mia cognata. Ad un tratto non ci siamo più parlati, subito dopo è successo quello che è successo, ed è finita che non gli ho pagato la bacchetta.

«Tu mi hai scritto che lui ha mancato in tutto verso di te, che non hai avuto niente da lui. Non era un uomo cattivo: è stato tutto un destino. Cerca di perdonare come abbiamo perdonato col tempo mia moglie ed io; era tuo padre, certe persone le amiamo per la loro forza, certe altre per la loro debolezza. Non hai alcun ricordo di lui perciò è giusto che questo oggetto appartenga a te, che sia un ricordo di tuo padre E anche i due pettini di avorio, due capolavori in miniatura che lui regalò alla Iole. La mia Gemma li teneva insieme ai suoi gioielli davanti alla specchiera. Glieli aveva tolti da sola, con grande fatica per districarglieli e infinita pietà, quando la ricomposero in pace. Uno era a pezzi, lo abbiamo fatto incollare, manca l'ornamento di destra, una foglia di vite, capirai con il salto nel vuoto dalla stanza del pianoforte fin giù al cortile, la casa è alta».

Note:

(1) *so che la xe morta* = so che è morta

(2) *la me lo daghi* = me lo dia

(3) *vecio el xe, chissà s'el se ricorda de mi, difficile, chissà se el me rispondi* = è vecchio, chissà se si ricorda di me,

difficile, chissà se mi risponde

(4) *la mularia* = i bambini, i ragazzini

(5) *che el sa che son mi* = che sa che son io

(6) *trapoler* = faccendiere, malandrino

(7) *scartozzi* = cartocci

(8) *no per dir* = modestia a parte

(9) *i botteggeri* = i bottegai

(10) *el peck* = il panettiere, il fornaio

(11) *sior* = signore

(12) *la piadina de gnocchi* = il vassoio degli gnocchi

(13) *la scafa* = lavandino, lavello

(14) *la mia morosa xe de Vilafranca, la ga una tetta nera e una bianca* = la mia innamorata è di Villafranca, ha una tetta nera e una bianca

(15) *non la me vol più ben, la me ga dà 'l velen* = non mi ama più, mi ha dato il veleno

(16) *magnè, bevè e bonanode ai sonadori* = mangiate, bevete e buonanotte ai suonatori

(17) *fare il grandessone* = darsi arie d'importanza, essere supponente

(18) *to moja hiza, moba keuca* = questa è casa mia

(19) *il flit* = l'insetticida

(20) *rubida* = pura, semplice

(21) *ti ti vedi troppo, ti ti vedi dopio, ti ti parli troppo* = tu vedi troppo, tu vedi doppio, tu parli troppo